

Ricominciare

«Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Come è scritto nel profeta Isaia: “Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada. Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”, si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico e predicava: “Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma Egli vi battezzerà con lo Spirito Santo”.

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1, 1-11).

Il Vangelo secondo Marco è il più breve dei quattro, ma di una efficacia straordinaria.

Scritto in greco, con la sintassi latina e con il sottofondo di mentalità semitica, è di una immediatezza unica.

Leggendo queste righe si ha quasi l'impressione di "toccare" Gesù, di vedere la folla che lo attornia rumorosa, di assistere ai miracoli e sentire la parola del Maestro che scende essenziale e profonda, con l'effetto della "prima volta".

È un Vangelo destinato ai catecumeni, a coloro cioè che si accostano a Gesù per la "prima volta", e per questo forse è in sintonia particolare con il nostro tempo, che dopo aver smarrito Gesù, si trova ora a riscoprirlo e ad incontrarlo nuovamente come fosse la "prima volta".

«L'autore ama le narrazioni vivaci. A confronto con gli altri sinottici, il suo scritto è più ricco di particolari, come nel caso in cui Gesù dorme su un cuscino (Mc 4, 38); usa termini per designare vesti e alimenti; ama i dati numerici: duecento denari per l'acquisto del pane (Mc 6, 37); i gruppi di cento e di cinquanta alla moltiplicazione dei pani (Mc 6, 40); descrive lo stupore, la paura, lo sconcerto dei discepoli (Mc 9, 32; 10, 24.26.32; 16, 8) e lo sconvolgimento della folla (Mc 1, 22; 6, 2; 7, 37; 11, 18).

Penetra nei sentimenti di Gesù, che si commuove (Mc 1, 41; 6, 34; 8, 2), prova pena per la cecità dei farisei (Mc 3, 5), intuisce il modo di pensare degli scribi (Mc 2, 8), si arrabbia (Mc 8, 33), eccetera.

Lo scrittore ricorre frequentemente ai diminutivi come figliola (Mc 5, 23; 7, 25), bambina (Mc 5, 41.42; 6, 22.28), cagnolino (Mc 7, 27), briciola (Mc 7, 28), pesciolino (Mc 8, 7), orecchietta (Mc 14, 47). L'opera dunque potrebbe essere stata scritta

non tanto per essere letta, quanto per essere ascoltata.

Dopo questa, seppur essenziale, analisi lessicografica, sintattica e narrativa, si può parlare di un'estetica nel Vangelo di Marco? La risposta è positiva. Essa non consiste nel fatto che ci troviamo di fronte a un'opera che contiene una narrazione raffinata con l'uso di un vocabolario colto ed elevato, ma nel fatto che il protagonista nel suo operare e nel suo parlare è presentato come una figura estremamente avvincente, capace di accattivare l'attenzione del lettore. Questi è spinto non a fermarsi in superficie contemplando una narrazione da un punto di vista estetico perfetta, ma a restare affascinato dalla personalità di Gesù, colui che gli propone di vivere una vita bella, a motivo dell'annuncio di felicità contenuto nel racconto marciano» (Santi Grasso, *Il Vangelo di Marco*, pag. 20-21).

Venendo più vicino a noi e al brano che ci introduce nella nostra meditazione, possiamo ammirare l'avvio rapidissimo di questo Vangelo: «*Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*».

Non è un libro nel senso di uno studio elaborato a tavolino, a forza di pensare, di correggere e di migliorare; è invece un 'annuncio', cioè la trasmissione di una notizia; e nell'annuncio non hai da ricorrere a tante prefazioni, introduzioni, suddivisioni, citazioni; interessa far giungere il fatto, nel modo più conciso, tanto che afferrino subito l'essenziale, di cui poi si potrà fornire con maggior dettaglio circostanze e particolari.

In Gesù 'annunciato' quale «*Figlio di Dio*» c'è tutta la notizia che scoppia di energia, che cambia il corso del mondo, che trabocca di gioia; c'è già l'intero Vangelo, che infatti si concluderà sotto la croce con la professione di fede del centurione, che verrà a

dare conferma con il suo apporto personale, alla solidità del primo annuncio:

«Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»
(Mc 15, 39).

Ci poniamo anche noi in ascolto del Vangelo, della notizia che il Vangelo ci porta, come fosse la “prima volta”.

Riprendiamo in mano questo Libro che è ben più di un libro: ci troviamo immediatamente davanti alla persona di Gesù, alle sue labbra divine e al suo mistero di Figlio di Dio, quel mistero che abbiamo fortunatamente conosciuto fin dall'alba della nostra vita, di cui però sappiamo ancora poco, troppo poco a confronto di quello che veramente Gesù può a nostro favore.

Cerchiamo tra quelle righe, a quella scuola, luce e calore spirituale, sicuri che lì è la sorgente inesauribile:

«Pochi sono coloro che riconoscono l'ora della grande chiamata da parte di Dio per rifare il cammino tornando alle sorgenti del santo Vangelo e attingervi quel “sensus Christi”, di cui v'è tanto bisogno, togliendo tante deformazioni che, specie in questi ultimi tempi, hanno velato il vero volto di Cristo» (s. Giovanni Calabria, + 1954).

Cominciamo a leggere: *«Inizio del Vangelo»*.

È un avvio singolare: quando mai un libro si apre a questo modo, mettendo la parola ‘inizio’?

Eppure ti fa sentire che qui è l'inizio vero.

Questo è il principio!

Ancor più del momento della creazione (cf. Gen 1, 1; Gv 1, 1).

È qui che tutto converge, e tutto diparte.

Tutta la storia.
La vicenda o l'avventura del mondo.
Tutta la tua storia.
La tua vicenda o la tua avventura di uomo.
Tu cominci con Gesù!
Con Lui che ti incontra. Con te che Lo incontri.
L'inizio del Vangelo coincide con il tuo più vero
inizio.

Anche oggi, anche se sono passati tanti anni dal nostro primo incontro con Gesù, torniamo da capo, torniamo al principio.

Riprendiamo in mano il Vangelo e cominciamo. Questo riprendere da capo, questo tornare agli inizi, è di capitale importanza, direi che è l'essenziale movimento dello spirito.

Lo dico constatando purtroppo quanto sia facile presumere di essere passati oltre, di aver già fatto un buon tratto di strada, di aver conquistato delle posizioni solide, forse non pochi sono convinti di essere già arrivati.

Questa presunzione è fatale perché ti mette fuori gioco: Gesù lo guardi da lontano, da spettatore in panchina, da pensionato a riposo.

Forse già da troppo tempo anche noi abbiamo tirato i remi in barca e il Maestro non lo seguiamo più di fatto, non lo incontriamo più di persona.

È diventato una statua, un quadro, un libro, un concetto, una norma.

Può darsi che ne parliamo, ma da estranei, da spettatori, forse anche con un po' di aria da tifosi, non di certo come parte in causa, non condividendo la vita con lui, non affidandoci concretamente a lui, non abbandonandoci perdutoamente in lui.

Il nostro è ancora un aderire intimo e vitale al «*Vangelo di Gesù, Figlio di Dio*»?

È urgente ricominciare: «*Inizio del Vangelo*»!

Dopo il primo annuncio, in dieci versetti il Vangelo di Marco ci porta ad un altro inizio, quello della vita pubblica quando, uscito dalle acque del Giordano, Gesù viene investito dalla potenza dello Spirito Santo che il Padre gli dona come segno della sua compiacenza, come garanzia della sua identità:

*«Uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli
e lo Spirito discendere su di lui
come una colomba.*

*E si sentì una voce dal cielo:
Tu sei il Figlio mio prediletto,
in te mi sono compiaciuto»*

(Mc 1, 10-11).

È l'inizio del ministero, di parola e di miracoli, a favore innanzitutto dei discepoli che lo circondano e lo seguono, che ascoltano e vedono, che credono e condividono, lasciandosi plasmare a sua immagine e somiglianza.

Tra questo inizio e il primo ci sono in mezzo quei pochi versetti dedicati alla 'preparazione':

*«Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te,
egli ti preparerà la strada.*

*Voce di uno che grida nel deserto:
preparate la strada del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri»*

(Mc 1, 2-3).

Sono di una importanza enorme queste righe che intendono riassumere e completare, quasi non fosse sufficiente, la preparazione dei millenni precedenti, così come sono descritti nell'Antico Testamento.

La lezione è chiara ed è più che una lezione: è una condizione precisa, non scavalcabile: al Vangelo ci si deve 'preparare'!

E se Giovanni annuncia alle porte, anzi già presente, *«uno che è più forte di me e al quale io non son*

degnò di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali», il quale «vi battezerà con lo Spirito Santo» (Mc 1, 7-8), ciò non toglie, anzi rende più urgente il suo compito di scuotere il popolo, «predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati».

Il Vangelo vuole incontrare «un popolo ben disposto» (Lc 1, 17).

E se non ti disponi bene, se non trovi all'interno, dentro di te, la giusta disposizione, il Vangelo per te si chiude dopo i primi versetti; anche se tu tentassi di procedere oltre, avresti occhi ma senza vedere, avresti orecchi ma senza udire: resteresti 'fuori' (cf. Lc 13, 28).

È un discorso severo questo della 'preparazione'. Per un verso, infatti, è Dio stesso che ci prepara, sono frutto del suo intervento anche le nostre buone disposizioni: è Lui che manda il profeta a preparare la strada, è Lui che fa splendere la sua luce dove regnano le tenebre e l'ombra di morte, poiché l'iniziativa appartiene sempre a Lui: se Dio non ci amasse per primo, per noi non ci sarebbe speranza!

Tuttavia è compito nostro quello di aprire la porta: nessuno può sostituire il nostro ascolto, la nostra disponibilità, il nostro libero assenso, il desiderio, l'invocazione, la docilità che ci qualifica quali discepoli di Cristo, suoi amici, eredi del suo Regno. Dice con espressione assai pratica s. Giacomo:

*«Avvicinatevi a Dio
ed egli si avvicinerà a voi»
(Gc 4, 8).*

Se tu non apri il tuo cuore allo Sposo che bussa, se in un modo o nell'altro impedischi alla scintilla dell'amore di scoccare, se non ti alzi prontamente a togliere il chiavistello all'uscio della tua casa, lo Sposo non entra, anzi se ne va e rimani solo:

«È Dio che per primo si muove incontro all'uomo: in un primo tempo balza giù dai monti e dai colli; una seconda volta ritorna furtivamente di notte. Ora il suo cammino sembra divenire più lungo e penoso. Il venir bagnato di rugiada, come se fosse venuto sotto la pioggia, indica una volontà di amore che vince ogni ostacolo. Non è più semplicemente una festa come di un giovane che viene correndo alla sua fidanzata. Per cercarci egli ha dovuto scendere nel nostro buio, in un mondo che è un mondo di tenebra e di sofferenza.

Possiamo riconoscere l'amore di Dio dalla sofferenza alla quale Egli si è sottoposto per salvarci. Dobbiamo invece accusare la nostra leggerezza e superficialità dal momento che non sappiamo fare per Lui nemmeno il più piccolo sacrificio. Sembra che l'uomo non sappia far nulla per un Dio che ha fatto tutto per lui. Lui è venuto durante la notte a cercarti e gronda il suo capo di rugiada per te, e tu non sai fare neppure il sacrificio di metterti di nuovo la veste, discendere nuovamente dal letto.

Non è in queste parole rappresentata, da una parte la generosità di Dio e la grandezza del suo amore, e dall'altra la inconcepibile meschinità dell'uomo?» (Divo Barsotti, *Cantico dei Cantici*, p. 118.120).

Per non inciampare e rimanere bloccati al primo passo, è di somma importanza per noi che riprendiamo in mano il Vangelo e lo percorriamo dall'inizio, comprendere meglio il significato di «*preparare la strada*».

Il nostro compito è principalmente questo.

Rimarrà sempre questo, nel senso che ogni volta che io mi accosto a Gesù, o meglio ogni volta che Lui si avvicina a me, vuole trovarmi «*ben disposto*» nei suoi confronti.

Devo trovare questa nuova disposizione che sostituisce

tuisca quella precedente, eredità dell'uomo vecchio, che si fida di sé e diffida di Cristo, che da Lui si allontana e a Lui si oppone.

Bisogna cambiare!

È il «*battesimo di conversione*», predicato da Giovanni Battista, riproposto ad ognuno che voglia entrare in comunione con Gesù.

A Lui che ti chiama, la tua risposta non fallace è la conversione: l'inizio di una vita che si sforza di mettersi in linea con Lui.

Conversione etimologicamente deriva da meta-noèo che significa un pensare (noèo) al contrario (meta) di quello precedente.

Convertirsi (metanoein) vuol dire cambiare completamente il nostro modo di ragionare.

La conversione inizia nella mente, nei pensieri che devono smontarsi nella loro presunzione e aprirsi all'incontro, così da essere in grado di accettare e condividere fino in fondo la logica e la volontà del Maestro divino.

Nel contatto con il Vangelo ci rendiamo conto di quanto siamo bisognosi di conversione:

*«Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie
– oracolo del Signore.*

*Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre vie,
i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri»
(Is 55, 8-9).*

Il Maestro non si adatta ai nostri percorsi tortuosi, non si compromette con i nostri su e giù; quando trova terreno libero, allora semina largamente.

Ma quanti sbarramenti opponiamo ancora?

C'è in noi qualche chiodo fisso, che pure invocando tutto il Credo, nessuno riesce a smuovere; c'è

qualche strano sofisma dietro il quale corriamo a ripararci per scansare la verità e la solidità del Vangelo (cf. Lc 1, 4).

La conversione però non si ferma alla rettifica del pensiero: questo è l'inizio, ma è la qualità della vita che deve cambiare, sono i comportamenti, la condotta di tutti i giorni, le disposizioni fondamentali abituali. Se ci rifacciamo al profeta Isaia, al quale questo inizio di Vangelo fa appello, vi troviamo descritto in un linguaggio ancor più traboccante di immagini uno straordinario "fervore di opere":

*«Nel deserto preparate
la via al Signore,
appianate nella steppa
la strada per il nostro Dio.
Ogni valle sia colmata,
ogni monte e colle siano abbassati;
il terreno accidentato si trasformi in piano
e quello scosceso in pianura.
Allora si rivelerà la gloria del Signore
e ogni uomo la vedrà»
(Is 40, 3-5).*

Le folle accorse al Giordano hanno espresso la volontà di conversione nella domanda, semplice e meravigliosa ad un tempo, ripetuta da ogni categoria di persone: *«Che cosa dobbiamo fare?»*.

*«Le folle lo interrogavano:
"Che cosa dobbiamo fare?"
Rispondeva:
"Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha;
e chi ha da mangiare, faccia altrettanto".
Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare,
e gli chiesero: "Maestro, **che dobbiamo fare?"**".
Ed egli disse loro: "Non esigete nulla di più
di quanto vi è stato fissato".*

*Lo interrogavano anche alcuni soldati:
“E noi che dobbiamo fare?”. Rispose:
“Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno,
contentatevi delle vostre paghe»
(Lc 3, 10-14).*

Dunque, bisogna darsi da fare!
Ci è chiesto di essere concreti, coerenti, conclusivi, in unità tra pensiero e azione, tra ideali e comportamenti.
E se la presunzione di aver già fatto ci impedisse di fare, occorre rinunciare alla presunzione, togliersi la maschera di una giustizia che non c'è, e piuttosto confessare umilmente i propri peccati:

*«Non cominciate a dire in voi stessi:
Abbiamo Abramo per padre!»
(Lc 3, 8).*

Per essere pronti al Vangelo c'è da rimboccarsi le maniche e adeguarsi alle aspettative di Dio.
È qui che intendo condurre la nostra meditazione.
Senza sminuire quanto affermato finora, la conversione consiste nell'uscire da se stessi e confrontarsi con Dio.

Con un Dio che viene a scuoterti, che ti butta giù dal letto dei tuoi sogni o delle tue giustificazioni, che avanza i suoi diritti, che non ti permette più di vivere come se Lui non esistesse.
L'ora è giunta di fare i conti con Dio!
Ben venga la sferza tonante del profeta che annuncia «l'ira imminente» (cf. Lc 3, 7-8); ben venga la minaccia dei castighi, che il Battista prospetta senza riguardi:

*«La scure è già posta alla radice degli alberi;
ogni albero che non porta buon frutto,
sarà tagliato e buttato nel fuoco»
(Lc 3, 9).*

Purché usciamo dal nostro mondo chiuso, da questa bolla di sapone nella quale rischiamo di arenarci e di perderci.

Grazie al Signore che pone fine alla sua pazienza e ci prende per il collo, ci costringe – se noi vogliamo – a trattare con Lui!

Nulla chiama più imperiosamente alla conversione quanto l'accorgersi e il considerare i benefici ricevuti da Dio:

*«Voglio ricordare i benefici del Signore,
le glorie del Signore,
quanto egli ha fatto per noi.
Egli è grande in bontà per la casa di Israele.
Egli ci trattò secondo il suo amore,
secondo la grandezza della sua misericordia.
Disse: “Certo, essi sono il mio popolo,
figli che non deluderanno”
e fu per loro un salvatore
in tutte le angosce.
Non un inviato né un angelo,
ma egli stesso li ha salvati;
con amore e compassione egli li ha riscattati;
li ha sollevati e portati su di sé,
in tutti i giorni del passato»
(Is 63, 7-9).*

Quando arriverà il giorno in cui mi accorgerò che non mi sono fatto da solo, che non vivo da me stesso, che non mi sorreggo sui miei piedi, ma che sono uscito dalle mani di Dio, da Lui sono portato in braccio tutti i giorni della mia esistenza?

*«Ascoltate mi, casa di Giacobbe
e voi tutti, superstiti della casa di Israele;
voi, portati da me fin dal seno materno,
sorretti fin dalla nascita.
Fino alla vostra vecchiaia*

*io sarò sempre lo stesso,
io vi porterò fino alla canizie.
Come ho già fatto, così io vi sosterrò,
vi porterò e vi salverò.
A chi mi paragonate e mi assomigliate?
A chi mi confrontate, quasi fossimo simili?»*
(Is 46, 3-5).

Non mettiamo Dio alla pari di tanti altri!
Abbiamo un rapporto privilegiato con Lui, unico,
perché ogni regalo si trasforma in una attesa e in un diritto.

E noi siamo pieni dei doni di Dio!

*«Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani»*
(Sal 8, 4-7).

Intorno a noi tutto proclama il nome del Signore.
Come possiamo sottrargli qualcosa, non tenerlo quale
punto obbligatorio di riferimento?
Come possiamo vivere indipendenti da Lui?
Noi stessi, la nostra persona, le sue capacità conoscitive e volitive, la sua profondità spirituale è dono suo.
Io sono opera di Dio!

*«Le tue mani mi hanno plasmato
e mi hanno fatto
integro in ogni parte»*
(Gb 10, 8).

Tutto dentro di me proclama la sua Sapienza, la sua Provvidenza.
La mia esistenza fisica.

La mia esistenza di persona spirituale.
La mia crescita verso la santità.
Il mio destino alla gloria eterna.
Tutto questo amore preme all'uscio di casa: che cosa
ne ho fatto dei doni di Dio?
Non sono stato capace nemmeno di essere ricono-
scente...
Non sono stato capace nemmeno di rispondere con
l'amore...
Sono libero di rispondere, ma il non rispondere è la
più grave ingiustizia.
Questo è il più grande peccato.
Qui perciò ha da iniziare la conversione.
A partire da questo punto si comincia a portare frut-
to: il frutto appunto «*degnò della conversione*» (cf.
Mt 3, 8).

Convertirsi.
Ricominciare da capo.
Se imparassimo, ci sforzassimo di leggere dentro la
nostra storia, gli interventi di Dio, le sue carezze e
– perché no? – le sue sferzate, e il suo perdono!
Sentiremmo il suo dominio, la sua signoria.
Sentiremmo di appartenere a Lui.
Di essere a Lui riservati e consacrati.
Conosceremmo le grandi opere del suo amore!

*«Il Signore ha fatto grandi cose per loro»
(Sal 126, 2).*

Ma il Signore ha fatto grandi cose anche per noi?
Con una certa quale incredulità ce lo domandiamo,
esperti della nostra quotidiana nullità e miseria.
Dove sono le meraviglie di Dio in noi?
Eppure Dio agisce sempre da Dio, e non è che con
noi abbia deciso di risparmiare il suo santo braccio:

*«Il braccio del Signore è forse raccorciato?»
(Nm 11, 23).*

Cerchiamo i miracoli, e ci lamentiamo, ci turbiamo, ci disperiamo quando non arrivano puntuali secondo i nostri schemi, come Giona indispettito perché non aveva più l'ombra sulla testa (cf. Gio 4, 8). E il più lo trascuriamo, non ci rendiamo conto di quanto ha fatto il Signore per noi, di essere stati da Lui «*predestinati, chiamati, giustificati, glorificati*» (cf. Rm 8, 30).

Occorre che venga a ripeterci:

«*Sai bene che cosa ho fatto di te?*»
(1 Re 19, 20).

Siamo figli di Dio!

Siamo eredi del suo Regno!

Siamo 'cristiani'!

E in più, siamo Religiosi, siamo Sacerdoti!

Leggiamo con maggior profondità dentro la nostra persona.

E ricordiamoci che non abbiamo il diritto di sminuire i doni di Dio in noi!

Fermiamo l'attenzione su questi punti:

- alla luce dello Spirito Santo;
- l'umiltà di ammirare;
- l'obbligo di rendere conto.

Alla luce dello Spirito Santo

Siamo circondati dai doni di Dio.

Siamo immersi nei doni di Dio.

Di ogni cosa che esiste Lui è il Creatore.

Tutto è uscito dalla sua mano: il particolare infinitamente piccolo e l'infinitamente grande; il filo d'erba e le stelle nel cielo.

E tutto Egli ha indirizzato all'uomo.

Ogni cosa è come un pacco-dono, con su scritto il

nostro indirizzo, destinata a noi, posta a servizio dell'uomo:

*«Tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare»
(Sal 8, 7).*

L'uomo, re del creato, vive in un giardino, in un regno, che non si è conquistato o costruito con le proprie mani, ma che è stato preparato per lui e gli è stato consegnato in dono.

Non possono avere un senso anche per noi queste raccomandazioni di Mosè a coloro che stavano per entrare nella «*terra dove scorre latte e miele*»? (Dt 11, 9).

*«Quando il Signore tuo Dio
ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri
Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti;
quando ti avrà condotto
alle città grandi e belle che tu non hai edificate,
alle case piene di ogni bene che tu non hai riempite,
alle cisterne scavate ma non da te,
alle vigne e agli oliveti che tu non hai piantati,
quando avrai mangiato e ti sarai saziato,
guardati dal dimenticare il Signore,
che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto,
dalla condizione servile»
(Dt 6, 10-12).*

Talvolta gli uomini sono tentati di esaltarsi, di «*adorare l'opera delle proprie mani, ciò che hanno fatto le loro dita*» (cf. Is 2, 8), come se le loro conquiste fossero frutto esclusivo del loro talento o delle loro oculate iniziative.

Ma a cosa si ridurrebbe la fatica dell'agricoltore se non ci fosse «*Dio che fa crescere*»? (1 Cor 3, 7).

*«Lo spirito di Dio mi ha creato
e il soffio dell'Onnipotente mi dà vita»
(Gb 33, 4).*

Tutto quello che passa per le nostre mani è prima di Dio che nostro, e rimane più di Dio che nostro. Lo stesso, anzi a maggior ragione, lo si deve dire della nostra persona: appartengo più a Dio che a me stesso.

E se tutto intorno a me e in me proclama la gloria, la potenza e la provvidenza di Dio, perché vivo ot-tuso, usando e ignorando?

*«Il figlio onora suo padre
e il servo rispetta il suo padrone.
Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se
sono il padrone, dov'è il timore di me?»
(MI 1, 6).*

Non ci conosciamo abbastanza, di quella conoscenza che attinge dall'alto, e che è donata ai "piccoli" (cf. Pro 9, 4; Mt 18, 3): ci lasciamo fagocitare dalla bieca luce che diffondono le tenebre – le peggiori! – da noi volute e create in complicità con colui che è *«menzognero e padre della menzogna»* (cf. Gv 8, 44).

La luce naturale non ci basta: i soliti ragionamenti, il solito modo esteriore di conoscere le cose, la grossolanità che parte dalla irriflessione ed è sospinta dalla sventatezza o leggerezza di chi presume di vedere e rifiuta la luce.

È di Fede che abbiamo bisogno!

È la Fede che ci fa aprire finalmente gli occhi sulla realtà!

Allora ci accorgeremo che Dio è venuto a bussare alla porta nella persona del suo Figlio, e veglia insonne all'uscio di casa nostra, e solo attende che gli permettiamo di entrare (cf. Ap 3, 20), di comuni-

care con noi, di inondarci di luce sul mistero di Grazia e di Gloria che Egli riversa su di noi.

La cerchiamo quella luce, come l'unica necessaria, perché sia chiara, sempre più lampante, la nostra identità di cristiani, di religiosi, di sacerdoti?

Se vien meno questa luce, inciampiamo (cf. Gv 11, 10), pur avendo ben aperti i nostri occhi di carne (cf. Rm 8, 6).

È atroce dover ammettere che troppe volte preferiamo la falsa luce delle vanità e delle passioni, alle lezioni dell'incomparabile Maestro.

Le tenebre bloccano anche il meglio provveduto, anche il dotto nelle cose sante... se non è il Signore Gesù ad alimentare "di Spirito Santo" la nostra riflessione teologica, la nostra esperienza di cittadini che, pur vivendo nel mondo, del mondo non sono e perciò non ragionano secondo il mondo, ma secondo Dio (cf. Gv 17, 14; 1 Gv 5, 19).

Cosa ci vuole per credere?

L'azione dello Spirito Santo.

Solo lo Spirito Santo spiega il mistero di Dio, e solo Lui spiega il mistero che siamo, non per nostra iniziativa, ma per iniziativa amorosissima di Dio.

La 'logica' che presiede alla creazione e alla redenzione è esclusivamente una logica di amore, e perciò di Spirito Santo che è l'Eterno Amore.

Siamo dunque fuori da ogni buon senso, non abbiamo ancora capito nulla della realtà che ci circonda e del significato della nostra vita, finché non ci accorgiamo che tutto è dono e invito all'amore.

Quando scopriremo la logica dell'amore di Dio, soltanto allora usciremo dal buio e faremo il nostro ingresso nella verità; e nel rispondere amore per amore ci avvieremo sulla via di una autentica conversione.

Perché soltanto questo è il giusto rapporto con un Dio che è amore.

«Nella sua vita intima Dio “è amore”, amore essenziale, comune alle tre divine Persone: amore personale è lo Spirito Santo, come Spirito del Padre e del Figlio. Per questo, egli “scruta le profondità di Dio”, come amore-dono increato.

Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine Persone, e che per lo Spirito Santo Dio “esiste” a modo di dono.

È lo Spirito Santo l’espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore.

È Persona-amore.

È Persona-dono.

Abbiamo qui una ricchezza insondabile della realtà e un approfondimento ineffabile del concetto di persona in Dio, che solo la Rivelazione ci fa conoscere.

Al tempo stesso, lo Spirito Santo, in quanto sostanziale al Padre e al Figlio nella divinità, è amore e dono (increato), da cui deriva come da fonte (*fons vivus*) ogni elargizione nei riguardi delle creature (dono creato): la donazione dell’esistenza a tutte le cose mediante la creazione, la donazione della grazia agli uomini mediante l’intera economia della salvezza» (Giovanni Paolo II, *Dominum et vivificantem*, n. 10).

Ma se non fosse lo Spirito a scendere dentro di noi, a percuoterci, a percorrerci, noi resteremmo sempre ai bordi del mistero, mai vi potremmo entrare dentro.

Saremmo al massimo come chi guarda attraverso i cristalli di una vetrina: sì, vede uno spettacolo, ma nient’altro.

Non possiamo permetterci lo sbaglio di rimanere spettatori!

Se lo Spirito Santo ci riempie, se siamo pregni di Lui, diventiamo attori: entrando nel nostro umano,

che è un nulla impastato di miserie, lo Spirito Santo fa sì che esso diventi sovrumano, che il nostro naturale sia galvanizzato di trascendenza.

«Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, col quale foste segnati» (Ef 4, 30).

L'Apostolo insiste: non mettete alla porta lo Spirito, ma lasciate che prenda possesso dei vostri pensieri, degli affetti, dei comportamenti interiori ed esteriori; questa vita che vivete nella carne, vivetela nella Fede del Figlio di Dio che vi ha tanto amato da consegnarsi a voi in Spirito Santo.

Il quadro d'autore, che voi siete, è quadro di Spirito Santo, appartiene allo Spirito.

Il nostro essere è mistero di Santo Spirito.

Tutto il nostro comportamento perciò, se deve rimanere in linea con l'essere, sia comportamento suggerito, ispirato, sostenuto dallo Spirito Santo.

Per cui noi siamo chiamati a vivere il mistero della Pentecoste giorno e notte.

È significativo che, dopo la Pentecoste, coloro che ascoltano il discorso di Pietro, sentano lo stesso bisogno di cambiamento avvertito dai discepoli del Battista e lo esprimano con le medesime parole:

*«All'udir tutto questo
si sentirono trafiggere il cuore
e dissero a Pietro e agli altri apostoli:*

Che cosa dobbiamo fare, fratelli?

*E Pietro disse: Pentitevi e ciascuno di voi
si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo,
per la remissione dei vostri peccati;
dopo riceverete il dono dello Spirito Santo»*

(At 2, 37-38).

Quando lo Spirito Santo prende possesso della nostra testa e del nostro cuore avviene la conversione e inizia la vita.

È lo Spirito che dà la vita: «Persona divina, egli è al cuore stesso della fede cristiana ed è la sorgente e la forza dinamica del rinnovamento della Chiesa».

Se glielo permettiamo, e glielo permettiamo davvero.

Siamo infatti capaci di cantare il *Veni Creator* anche a più voci, e mentre ancora cantiamo forse stiamo spingendo la porta perché non entri.

Quel *Veni Sancte Spiritus* così bello e commovente può rimanere parola buttata via, se non corrisponde ad un desiderio profondamente sincero.

Non occorre commettere peccati gravi perché lo Spirito sia impedito: il più piccolo cenno di rifiuto lo esclude dalla nostra attività.

Mio Dio, quando saremo veramente sinceri?

Quando?

L'umiltà di ammirare

Ricominciare dall'umiltà di riconoscere i doni di Dio.

Superbia è, infatti, appropriarsi di ciò che non è nostro, attribuire a sé quello che proviene da altri.

Umiltà, al contrario, è rispetto per la roba degli altri, la non falsità di dire mio quello che mio non è.

Ora l'apostolo Paolo osserva giustamente:

*«Che cosa mai possiedi
che tu non abbia ricevuto?
E se l'hai ricevuto,
perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?»*
(1 Cor 4, 7).

Sarebbe tuttavia una falsa umiltà quella che riconoscesse la propria nullità e miseria, ma al tempo stesso non volesse riconoscere i doni di Dio.

Se io, infatti, faccio un regalo ad un superbo, quel tale poco se ne cura, poco apprezza, poco ringrazia.

Se il regalo lo faccio ad una persona umile, questa sgrana gli occhi di meraviglia, dimostra il massimo interesse e la più sentita riconoscenza.

Chi è veramente umile, dal fondovalle del proprio nulla, con tutta semplicità, riconosce suo dovere ammirare i disegni di Dio e celebrarne l'Amore infinito. Questo è il giusto atteggiamento davanti a Dio.

*«Benedici il Signore, anima mia,
non dimenticare tanti suoi benefici»* (Sal 102, 2).

Per il fatto che i suoi doni non sono nostri, non significa che possiamo ignorarli o sottovalutarli o addirittura disprezzarli.

Piuttosto dobbiamo essere ancora più attenti per scoprirli, per valorizzarli, per sentirci obbligati innanzitutto alla riconoscenza.

Ogni dono, anche se devo riconoscere che non proviene da me e quindi non mi appartiene in modo assoluto, diventa per me una ricchezza ancora più grande proprio per il fatto che proviene da Dio, porta il marchio (la sigla, la firma) di Dio.

Il nostro essere, per se stesso così povero e nudo, è immensamente ricco per la preziosità dei doni posti in esso dalla bontà di Dio.

I benefici di Dio vanno perciò riconosciuti con ogni attenzione, con il massimo di rispetto e di apprezzamento.

Da qui inizia il cammino di conversione.

«Ora, niente mette in luce i benefici di Dio e rende generosa la riconoscenza quanto lo spirito di umiltà, che fa esclamare: “Meritavo di essere abbandonato e sono invece oggetto di una attenta premura; meritavo odio e sono oggetto di amore”.

Il contrasto potrebbe prolungarsi indefinitamente, quanto la lunghezza delle nostre miserie e quel-

la delle divine misericordie. Fa ricordare quel Salmo che ad ogni versetto ripete: “*Eterna è la sua misericordia*” (Sal 135).

Chi è veramente umile non teme di vedere in se stesso i doni di Dio: nel toccare con mano da una parte la propria miseria e dall'altra la bontà divina, si sente spinto a cantare il Magnificat o ad esclamare con il Salmista: “*Canterò senza fine le grazie del Signore*” (Sal 88, 2).

Se è pericolosa la considerazione del bene che è in noi quando resta da sola, altrettanto è utile quando si unisce alla sua contropartita: la vista della bontà di Dio, fonte di quei doni. L'importante è, dunque, rimanere nella verità intera. La superficialità di spirito, la brama di vana compiacenza e soprattutto di lode, rischiano di trascinare insidiosamente l'anima fuori dalla verità: sono nemici che l'umile non sopporta» (L. Beaudenom, *L'ultimo di tutti*, p. 212).

Tu conosci i benefici ricevuti da Dio?

Ne sai fare un elenco lungo lungo, senza fine?

Inizi ogni tua giornata ripassando la lista, nuovamente aggiornata, dei doni di Dio?

La tua preghiera è piena di riconoscenza e di amore per Colui che tanto ti ha favorito?

Ti senti 'obbligatissimo' verso Dio?

Le domande fioccano numerose, e dovrebbero davvero lasciare poco spazio ai lamenti, a nuove richieste da parte nostra.

È vero che Gesù ha detto: «*Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena*» (Gv 16, 24).

Ma se aprissimo gli occhi, dovremmo trovarci tanto intenti nello scoprire i regali che ci piovono dal Cielo da avanzare così poco spazio per quello che ci manca.

*«Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla»*

(Sal 22, 1).

In ogni caso, chiede con fiducia a Dio solo chi sa di aver già ricevuto moltissimo da Dio.

*«Benedici chi ti ha creato,
chi ti colma dei suoi benefici»
(Sir 32, 13).*

Quanti benefici abbiamo ricevuto?
Vogliamo contare *«i pensieri del suo cuore»*? (cf. Sal 32, 11).

*«Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora»
(Sal 138, 17-18).*

Sì, davvero incontabili sono le 'viste' del Signore, gli interventi dell'Onnipotente in nostro favore:

*«Chi può narrare i prodigi del Signore,
far risuonare tutta la sua lode?»
(Sal 105, 2).*

Ma facciamo bene attenzione, perché non ci sono da mettere nel conto soltanto i benefici che abbiamo già ricevuto.

C'è ancora tutto quello che ci è stato promesso. Viviamo delle promesse di Dio!

*«Io gioisco per la tua promessa,
come uno che trova grande tesoro» (Sal 118, 162).*

Dio è fedele!

Le sue promesse non sono illusorie.

I beni promessi sono altrettanto reali di quelli già concessi.

*«Rendo grazie al tuo nome
per la tua fedeltà e la tua misericordia:
hai reso la tua promessa più grande di ogni fama»
(Sal 137, 2).*

Tutti i benefici e le promesse di Dio possono essere riassunti in un'unica parola: la vocazione.

La vocazione è il progetto di Dio su ciascuno di noi, dal principio alla fine, nella parte già attuata e in quella ancora da attuare, fino al suo ultimo e più alto compimento.

Talvolta rischiamo di pensare alla vocazione come a quello che Dio si aspetta da noi, e siamo tanto preoccupati di che cosa dobbiamo fare, di come attuare gli impegni assunti; e non ci rendiamo conto che prima di tutto la vocazione è composta da quello che Dio si propone di fare con noi, a nostro favore.

Non è il suo calcolo su di noi, ma l'espandersi del suo amore onnipotente su ciascuno.

Non un chiamarci al suo servizio, ma il suo mettersi a disposizione del nostro bene, della nostra felicità.

E se potremo fare del bene agli altri, sarà anche questo per la nostra gioia, per la nostra gloria.

Perciò la vocazione è, in primo luogo, un ricevere dalla mano di Dio: una lunga lista di interventi, iniziata prima ancora che io venissi alla luce (cf. Ger 1, 5), che attraverso percorsi insospettati mi ha portato fin qui, e prosegue oltre, fino al raggiungimento di quella perfezione alla quale Dio mi ha chiamato già dal principio.

La mia vita acquista la sua unica e irripetibile fisionomia proprio in rapporto alla originalissima bontà di Dio con me. E alla mia risposta.

Siamo invitati dall'apostolo Paolo a prendere in seria considerazione la vocazione che da parte di Dio è senza pentimento:

«I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili»
(Rm 11, 29).

Tocca a noi studiarli, meditarli, contemplarli.

La raccomandazione che Paolo ripete: «*Considerate la vostra chiamata*» (1 Cor 1, 26), la prendiamo come una esortazione a guardare questo quadro d'autore che è la nostra vocazione.

Lo facciamo con umile Fede, cercando di stare più attenti a comprendere, a gustare, a vivere la nostra vocazione.

✓ Qual è la nostra vocazione?

Fondamentalmente è la vocazione alla **vita in Cristo**: siamo cristiani!

In una società multirazziale e multiculturale, la nostra identità di cristiani, invece di disperdersi nel relativismo, diventa ancora più interessante, di una levatura assolutamente superiore.

Il valore della nostra persona deriva e dipende non da condizionamenti economico-sociali, ma essenzialmente dall'incontro con Cristo.

È Lui che ha provocato la novità.

È Lui che ha spezzato le catene e ha aperto i cieli.

È Lui che ha fatto risplendere la luce e la speranza.

È Lui che ci guida alla vita e alla risurrezione.

Che ci distingue non è l'essere «*barbaro o Scita, schiavo o libero*» (Col 3, 11), ma Gesù che è venuto a noi con il suo Vangelo, con il suo Spirito, con la sua Chiesa.

Li sappiamo valutare i beni connessi con la nostra vocazione cristiana?

Ci aiuta l'apostolo Pietro, il quale inizia la sua seconda Lettera additando i beni grandissimi che ci consentono nientemeno che di partecipare alla natura divina:

*«Grazia e pace
sia concessa a voi in abbondanza
nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro.
La sua potenza divina
ci ha fatto dono di ogni bene*

*per quanto riguarda la vita e la pietà,
mediante la conoscenza di colui
che ci ha chiamati con la sua gloria e potenza.
Con queste ci ha donato
i beni grandissimi e preziosi
che erano stati promessi,
perché diventaste per loro mezzo
partecipi della natura divina,
essendo sfuggiti alla corruzione che è nel mondo
a causa della concupiscenza»
(2 Pt 1, 2-4).*

Il battesimo è quasi una porta che ci immette nella situazione fortunatissima di godere le compiacenze del Padre, di sentirci figli di Dio, partecipi fin d'ora della vita e della gloria di Cristo:

«Non basteranno mai le campane di tutta la terra per ricordare ai suoi abitanti questa fortuna, questa felicità! Questo è il cristianesimo: esso si svolge tutto nell'orbita di un'infinita e beata effusione dell'amore di Dio per noi (cf. Ef 2, 4; 5, 2)» (Papa Paolo VI).

✓ All'interno della vocazione cristiana, la mia vocazione specifica potrebbe essere quella al **Matrimonio**.

Un brevissimo cenno per ricordare che il Matrimonio non è una invenzione dell'uomo, ma un percorso voluto da Dio.

Perciò prima di esserci la decisione dei futuri sposi, ci vuole la *vocazione* da parte di Dio che ne è l'ideatore sotto l'aspetto naturale e soprannaturale.

È questo il modo giusto di intenderlo e di accostarvisi. La vocazione implica anche per il Matrimonio una somma di benefici e di grazie per l'attuazione dello stesso, così come esce dalla mano di Dio.

Il Matrimonio cristiano è Sacramento: non è soltanto un patto, un contratto secondo la natura; è un

patto secondo la soprannatura, che non distrugge la natura, ma la innalza, la eleva, la sublima.

Ogni Sacramento è un incontro con Cristo, è un approssimarsi a Lui, un mutuare la vita da Lui, un vivere in comunione con Lui.

È dunque un mistero grandissimo quello del Matrimonio, fonte di tanti pensieri belli, di tante insospettate capacità, di tante soddisfazioni, molto più profonde e gioiose e sublimi che non quelle che possono venire semplicemente dai sensi, dagli istinti, dagli stimoli, dalla carne.

L'amore che si instaura nel Sacramento ha le caratteristiche dell'amore divino: è un amore totale, fedele, santo e santificante; è un amore degno di Dio, che parla di Dio, che trasmette vita naturale e soprannaturale, immagine bellissima e misteriosa dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

✓ Qual è la mia vocazione?

Sono stato chiamato alla **vita consacrata**.

Anche qui: se si vuol vincere un triste senso di superamento che aleggia attorno alla forma di vita consacrata, c'è bisogno di ricominciare dalle fondamenta, dal considerarla e riceverla come vocazione.

Ogni dono e beneficio trova la sua piena verità in Cristo: ora con la chiamata alla vita consacrata Cristo ci prende al suo seguito, ci stringe a sé con un'alleanza privilegiata, instaura con noi un autentico rapporto sponsale, per cui tutta la vita consacrata assume un pregio di incalcolabile valore, e diventa l'esperienza piena e sovrabbondante di quel Dono di Redenzione che è iniziato con il Battesimo.

Il valore straordinario della consacrazione religiosa non sta qui o là, ma in questo rapporto privilegiato con Gesù che l'avvolge da cima a fondo, che la colma del suo mistero umano-divino, che porta

la persona consacrata alla realizzazione più perfetta, quella appunto che conosciamo in Cristo.

«Il fondamento evangelico della vita consacrata va cercato nel rapporto speciale che Gesù, nella sua esistenza terrena, stabilì con alcuni dei suoi discepoli, invitandoli non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa, lasciando tutto e imitando da vicino la sua forma di vita.

Una tale esistenza ‘cristiforme’, proposta a tanti battezzati lungo la storia, è possibile solo sulla base di una speciale vocazione e in forza di un peculiare dono dello Spirito. In essa, infatti, la consacrazione battesimale è portata ad una risposta radicale nella sequela di Cristo mediante l’assunzione dei consigli evangelici, primo ed essenziale tra essi il vincolo sacro della castità per il Regno dei Cieli...

Attraverso la professione dei consigli, infatti, il consacrato non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto possibile, “la forma di vita, che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo”.

Abbracciando la verginità, egli fa suo l’amore verginale di Cristo e lo confessa al mondo quale Figlio unigenito, uno con il Padre (cf. Gv 10, 30; 14, 11); imitando la sua povertà, lo confessa Figlio che tutto riceve dal Padre e nell’amore tutto gli restituisce (cf. Gv 17, 7.10); aderendo, col sacrificio della propria libertà, al mistero della sua obbedienza filiale, lo confessa infinitamente amato ed amante, come Colui che si compiace solo della volontà del Padre (cf. Gv 4, 34), al quale è perfettamente unito e dal quale in tutto dipende.

Con tale immedesimazione ‘conformativa’ al mistero di Cristo, la vita consacrata realizza a titolo speciale quella “confessio Trinitatis” che caratterizza l’intera vita cristiana, riconoscendo con am-

mirazione la sublime bellezza di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo e testimoniandone con gioia l'amaro-revole condiscendenza verso ogni essere umano» (Giovanni Paolo II, *Vita consecrata*, n. 14.16).

✓ È soprattutto sulla nostra chiamata ad **essere Sacerdoti** che vorrei fermarmi: troppa fuliggine è sedimentata e sta ancora sedimentando su questo mistero-miracolo smisurato!

Se non lo affrontiamo e risolviamo alla luce della Fede e con la forza donata dallo Spirito, è da credere utopistico e fors'anche inutile ogni nostro tentativo.

Non sono pochi quelli che vorrebbero risolvere le crisi, vere o ipotetiche dei Preti di oggi, facendo ricorso ai dati della psicologia, o facendo leva su motivazioni e spiegazioni di ordine prettamente umano. Il Sacerdozio ministeriale di Cristo è un mistero.

Noi ci viviamo dentro e in esso ci muoviamo.

Chi può rivelarci il mistero della nostra vocazione? E non è di quest'unico bene che noi Preti ci dobbiamo nutrire?

Quando ce ne disobbligheremo?

Quando ne saremo sazi?

Quando avremo ringraziato abbastanza?

Francesco d'Assisi non era davvero un bigotto, e non pensava di dire una corbelleria, affermando che avrebbe salutato prima il Prete, poi l'Angelo, se li avesse incontrati assieme sulla strada.

Non era che un fanciullo, quello che una sera mi capitò di incontrare nella piazza del Duomo a Brescia: tenendo fissi gli occhi su di me, forzava la mamma a dargli ragione: «Vedi, mamma: passa Gesù!».

È pacifico che non siamo stati noi a scegliere, e che nella più meravigliosa impresa, quella della Redenzione, non siamo che strumenti.

Tuttavia «strumenti vivi di Cristo Eterno Sacerdote» (*Presbyterorum Ordinis*, n. 12).

Umilmente dobbiamo riconoscere che non ci rispettiamo, ognuno e tutti insieme, quanto è dovere, quanto è richiesto dalla ineffabile trasfigurazione che l'Ordine sacro ha operato in noi per l'Imposizione delle mani.

Quell'evento ha sacramentalizzato tutta la nostra persona e tutta la nostra attività.

Non celebriamo noi il più grande sacrificio che esista, associandoci ogni giorno all'Amore crocifisso e risorto?

Non agiamo noi "in persona Christi"?

È stupenda l'abilitazione operata nel battezzato dal sacramento dell'Ordine: il Sacerdote impersona il Cristo, ne fa le veci, ne condivide la Grazia di Capo, le responsabilità, lo stile di vita, e il destino; la missione e la funzione.

Se il Sacerdozio universale può essere chiamato un carisma di esistenza che definisce ogni battezzato, facendolo partecipe della divina natura (cf. 2 Pt 1, 4), quello ministeriale, che imprimendo un carattere indelebile abilita a compiere gli atti di Cristo Sacerdote e Capo, non ci permetterà di uniformare al pensiero di Cristo la nostra mentalità, e al volere di Lui le scelte più minute?

Il giorno fatidico della s. Ordinanza segna «come una capitolazione senza condizioni davanti a Dio» che è intervenuto in un modo speciale ed eccezionale nella mia esistenza.

Se voglio essere me stesso, se voglio realizzarmi, è dentro il mistero di questo "unum necessarium" che devo costruire ogni mio progetto esistenziale.

«Partecipi, nel loro grado di ministero, dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo» (cf. *Lumen Gentium*, n. 28), pur sempre rimanendo fratelli e condiscipoli, i Presbiteri diventano servitori e debitori di tutti, e di tutti maestri, guide, pastori e padri.

Come loro, più di loro, il meglio per loro.

Benedetti quei passi, che ricordano quelli degli evangelizzatori primi (cf. Is 52, 7), quelli del buon Pastore (cf. Gv 10, 1-16; Lc 15, 4-7), quelli del Risorto sulla via di Emmaus (cf. Lc 24, 13-35).

E quanto tempo, e quanto fiato e... quante paia di scarpe per una strada che si spinge agli estremi confini e nei secoli!

Tutt'altro che dormire.

O... parare avanti i ciottoli alla don Abbondio!

O elemosinare dai signori e tiranni del tempo (leggi: politica, moda, secolarizzazione, contestazione cieca alla Chiesa, ateismo teorico e pratico, ecc.) qualche moneta d'argento.

O cercare un buco al riparo dal vento di una diaconia troppo scomodante e pericolosa, dove vegetare comodamente.

È vero che ci accorgiamo di essere ministri di Cristo troppe poche volte?

Scelti di mezzo ai battezzati da un Amore infinito e misterioso (cf. Ger 31, 3; Eb 5, 4; Gv 15, 16; Mc 3, 13), consacrati al mistero e nel mistero di Cristo Sacerdote e Capo, entriamo a pieno titolo nella realizzazione dei medesimi 'perché' della Incarnazione: la nostra esistenza sacramentalizzata, perché possiamo esercitare la funzione di Cristo, ci fa capaci di prodigi per un fine soprannaturale.

Resi partecipi della sua ineffabile Grandezza, tremiamo per la nostra endemica precarietà e per le debolezze della nostra volontà; ma confidiamo nella sua immensa Misericordia.

Cristo ci abilita al ruolo suo proprio di Redentore; noi poveri peccatori sempre bisognosi di redenzione, e mai del tutto convertiti: Egli diventa così la nostra "roccia" (cf. Mt 7, 14-25), perché possiamo vivere secondo il suo Cuore e il suo desiderio.

Le nostre attese sanno di infinito: siamo fatti per l'Infinito; e noi scelti da un Amore preferenziale

(non dovuto ad alcun nostro merito), se non opponiamo una stolta resistenza, veniamo abilitati in grado eminente a tuffarci nei disegni di Dio, a inebriarci di una Vocazione unica e irripetibile.

Non basterà Lui a riempire «*fino all'orlo*» (cf. Gv 2, 7) l'anima del Sacerdote di delizie? (cf. Ger 31, 14; Sal 131).



La vivida coscienza di dover rendere conto alla Chiesa e al suo Signore dei doni e dei carismi connessi con la propria vocazione, non permette di dormire (cf. Mt 13, 25) né di sotterrare (cf. Mt 25, 18) né di gloriarsi (cf. 1 Cor 1, 31; 4, 7); ma spinge all'impegno ascetico più dinamico, prima che sopraggiunga l'ora del «*rendi conto della tua amministrazione*» (Lc 16, 2).

«A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più»
(Lc 12, 48).

Ci vuole impegno sincero e instancabile.

Ci vuole la profonda persuasione che la «*sola cosa necessaria*» (cf. Lc 10, 42) ogni giorno, e ad ogni ora della giornata, sta nel vivere quello che siamo: il resto è polvere o fumo, che prima o poi recherà amarezza e pianto.

Ricominciamo consegnandoci a Maria di Nazareth: lei ci consegni allo Spirito Santo perché la coscienza del Dono ricevuto cresca, indipendentemente dal passato che può essere più o meno trasparente, indipendentemente dagli anni, perché la vocazione non invecchia, provenendo da Cristo risorto.

28 gennaio 2006

f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Nazareth
direttore responsabile

